

**MystFest di Cattolica**  
Colby e Yariv parlano  
di storie della Cia e del Mossad

**Come cambia la spia**  
Il vecchio 007 in soffitta  
Ora contano di più gli analisti

# Ci eravamo tanto odiati

**CATTOLICA.** Il mestiere di spia è «finito»? La scomparsa della guerra fredda avrà un effetto devastante sul «giallo», sul cinema di «intelligence»? Niente più «007» e niente più «rossi» da combattere in nome della libertà? Dopo due giorni di dibattito al convegno «Guerra fredda addio» qui al MystFest, già si coglie un vago e sottile sentimento di nostalgia, una specie di paura che certi referenti siano, ormai, spanti per sempre. Il discorso, ovviamente, non riguarda le persone (che diamine, tutti sono per la pace e la distensione) ma il «genere» e i timori per un futuro più nebuloso di chi, fra cinema, romanzi e saggi, dalla guerra fredda ricavava di che vivere. Pensate ai serial televisivi sullo spionaggio e alle tante storie costruite intorno al muro di Berlino.

E ora? Il Checkpoint Charlie non c'è più e il famoso ponte sul quale venivano scambiate le spie è ormai aperto a tutte le «frau» dell'Est e dell'Ovest che vanno in giro per la spesa. Che altro rimane? Dove ambientare i prossimi film di spionaggio? Se anche Markus Wolf si consegna e chiede, in pratica, che i suoi uomini siano utilizzati come si deve nella nuova Germania unita, allora è davvero la fine. Paradossalmente, è toccato proprio a William Colby, l'ex grande capo della Cia, e al generale Aharon Yariv, presenti da buoni e pacifici pensionati, rassicurare un po' tutti. È come se molti, benché pieni di immaginazione e di fantasia, siano stati, ancora una volta, presi in contropiede dalla realtà.

Come, sarebbe meglio dire, se tutti gli scrittori di «spystory», chiusi nelle rispettive torri d'avorio della creatività, non sapessero abbastanza guardarsi intorno. Il discorso può sembrare banale, ma nel corso del dibattito sull'addio alla guerra fredda, questo tema non è stato neanche sfiorato dagli «specialisti». Eppure, fatti e drammi, sono dietro l'angolo e sotto gli occhi di tutti. Basta qualche esempio, neanche troppo lontano. Per esempio, a dieci anni dalla tragedia di Ustica, non si sa ancora chi abbatté quell'aereo e se davvero qualcuno voleva colpire il jet personale di Gheddafi. Per non parlare delle stragi fasciste in Italia, dell'attività della mafia e del traffico di armi. E il problema droga? Ancora non si è scoperto quasi nulla sul riciclaggio del denaro sporco per migliaia di miliardi. Non si è scoperto neanche chi ha ucciso Olaf Palme e chi manovrava dietro a Licio Gelli. E la vendita delle armi all'Iran e all'Irak da parte di tanti paesi europei? E la situazione libanese con i «signori della guerra» sempre pronti a scannarsi? E si è capito davvero tutto di quello che è accaduto in Romania? Per non parlare del terrorismo internazionale del quale si sa ancora così poco da renderlo un pericolo sempre attuale. L'elenco naturalmente potrebbe continuare per pagine e pagine. La «guerra» per i brevetti industriali e per capire notizie dei vari terminali elettronici, è, per esempio, appena all'inizio e ne vedremo delle belle. Gli specialisti della «fiction» sono in ansia, ma non si sono resi conto, per esempio, di cosa voglia dire, oggi, l'accesso possibile a certi archivi segreti nei paesi dell'Est. Per esempio quello messo insieme, appunto, dai novantamila agenti di «Misha» Wolf, diventato famoso per aver beffato, con i «servizi» della Rdt e per anni, gli uomini della Repubblica federale. Nessuno ha pensato che l'entrata «in circolo» di quei materiali scatenerà una vera e propria guerra tra i servizi segreti di mezzo mondo per avere nomi e indirizzi, e per tentare nuovi ricatti e «affiliazioni». In realtà, quasi sicuramente, la fine della guerra fredda e l'affiorare di solidi elementi di democrazia in molti regimi prima chiusi e graticati, non provocherà affatto «sacche di disoccupazione» tra gli specialisti dei «servizi» delle grandi e medie potenze mondiali: anzi! Per non mettere poi nel conto i risvegli dei vari nazionalismi in ogni angolo della terra, con il relativo bisogno di armi e la grande sete di «notizie» che vanno in futuro i governi che vorranno «capire» e tenere sotto controllo la situazione.

Gli specialisti veri e gli «spioni» di professione, al convegno del MystFest, sorridevano amabilmente agli entusiasmi letterari e cinematografici di coloro che, invece, si erano soltanto e sempre occupati di «fiction». Per loro, certe formule giornalistiche e cinematografiche sono state e continuano ad essere solo curiosi prodotti di fantasia che hanno sempre poco avuto a che fare con la realtà. Loro, i «professionisti», non parlano mai di spionaggio, ma più coltamente di «intelligence» e dicono che la formula: «Ci eravamo tanto odiati» per alludere al cambiamento di situazione, non è altro che un delizioso giochetto di parole, buono per i titoli dei giornali. Non hanno accettato volentieri neanche la mitizzazione di alcuni personaggi o autori. Certo, discutere di Le Carré, di Fleming o di Graham Greene è piacevole. Così come lo è somidere insieme di «007», di Marlowe e di altri «grandi». Cominciano i «professionisti» a farsi attenti soltanto quando balzano fuori dai discorsi e dagli interventi al dibattito i nomi di Richard Sorge (l'unico spia al mondo ad aver meritato un monumento in Urss), dei «cinque» buoni borghesi del Regno Unito che da Eion lavoravano per l'Unione Sovietica, degli uomini dell'orchestra rossa, del loro difficilissimo lavoro e degli altri «colleghi» che, in mille modi diversi, hanno reso onore e prestigio alla «categoria» dal 1917 in poi. Cioè dai giorni della Rivoluzione d'Ottobre. Questi nomi hanno introdotto, nel convegno del MystFest, anche l'affascinantisimo tema delle spie che hanno fatto scelte di campo in base a solidi principi e con specifiche motivazioni di campo. Cioè coloro che fecero la spia per precise e consapevoli scelte politiche. Nessuno, anche qui, ha potuto negare l'evidenza: da Giorgio Boatti a Natalino Bruzzone; da William Colby a Callisto Cosulich; da William K. Everson a Gian Enrico Rusconi; da Stefano Silvestri ad Aharon Yariv e Maja Turovskaja, storica del cinema so-



Il Checkpoint Charlie. A destra, Richard Sorge, la spia sovietica di origine tedesca. Sotto, a sinistra, William Colby, per anni a capo della Cia, e, a destra, il generale Aharon Yariv, già capo del Mossad israeliano

vietico e saggista. È lei che ha scoperto, tra l'altro, che il cinema sovietico di spionaggio conta poche pellicole. La dolce signora ha anche spiegato come scrivere di spie e di «operazioni patriottiche» in Urss, ai tempi di Stalin, non era permesso. Inoltre, ha precisato che nel cinema sovietico il «nemico» non era mai identificato con esattezza o con schematicismo totale. Si parlava del nemico capitalista e gueralfondato, ma ben difficilmente del nemico «americano o inglese». Altro discorso per il cinema di guerra o sulla «guerra patriottica» dove il nazismo e Hitler, o il fascismo, erano chiaramente identificati e «collocati».

Da una delle tasche dei pantaloni non sbucca un qualche congegno elettronico, ma solo un vecchio portafoglio sdrucito. Parla un italiano comprensibilissimo e ci tiene a farlo sentire. È stato, dal 1973 al 1976, direttore della Cia, la grande agenzia spionistica Usa, e quindi uno degli uomini più potenti del mondo. Ha svolto funzioni diplomatiche e organizzative nelle ambasciate Usa a Stoccolma, Roma e Saigon. È stato parlamentare e, nella Cia, anche direttore del settore Asia e Medio Oriente.

Precisa subito: «In Italia, per la verità, sono stato «capostazione» Cia di Roma». Chiediamo se è possibile, con lui, «rivisitare» qualche cassetto della storia. Dice: «Certo, ora posso esprimere le opinioni che voglio, dato che non lavoro più con l'agenzia (la Cia, ndr). Mi occupo di consulenze a livello internazionale e di strategie di interventi economici e finanziari in diversi paesi».

Poi si avvicina di più e domanda ancora: «Di che giornale è lei?». «Dell'Unità».

«Molto piacere», dice con un largo sorriso e porge la mano con aria stranamente complice. Poi precisa: «Per anni sono stato uno dei migliori lettori del giornale che lei rappresenta. Leggevo tutto: dalle prime pagine a quelle di cronaca e segnalavo ai miei superiori. Mandavo ritagli su ritagli tutti i giorni».

Con l'aria divertita aggiunge ancora: «Sì, io so. I comunisti italiani hanno sempre accettato le regole della democrazia. Non dimenticherò mai quello che mi disse Andreotti, tanti anni fa: «I comunisti, nel mio paese, prima sono italiani e poi comunisti», e io ho ricordato queste parole qualche tempo fa, nella nostra capitale, al vostro segretario Occhetto che era in visita negli Usa. Ero alla sua tavola con altri esperti del governo. Io c'ero, in quanto «specialista» in cose

La Cia? Il quarto ombrellone a destra. Il Mossad, invece, è piazzato in prima fila sotto la bandiera del bagnino. Lo riconoscerà subito. È un signore piccolino... «Misha», purtroppo, non è venuto. Aveva detto di sì, poi, chissà... «Misha», per i colleghi, è il «grande» Markus Wolf, l'ex capo dei servizi segreti della Germania

dell'Est che ha deciso, proprio in queste ore, di consegnarsi alle autorità di Bonn. Il dialogo non è andato proprio così, ma quasi. Comunque ecco, mister William Colby, direttore della Cia dal 1973 al 1976. Parla amabilmente con il generale Aharon Yariv, capo del Mossad ai tempi di Golda Meyer.

DAL NOSTRO INVIATO  
VLADIMIRO SETTIMELLI



Il Checkpoint Charlie. A destra, Richard Sorge, la spia sovietica di origine tedesca. Sotto, a sinistra, William Colby, per anni a capo della Cia, e, a destra, il generale Aharon Yariv, già capo del Mossad israeliano



italiane. Come ha cominciato il lavoro nei servizi segreti?

«In tempo di guerra - risponde - perché già ero stato assunto dall'Oss. Ho «servito», come si dice, sotto Eisenhower, Truman, Kennedy, Nixon e Ford».

Dal punto di vista del professionista che cosa pensa, mister Colby, dei tanti misteri italiani rimasti senza risposta: le stragi sui treni, gli aerei che vengono abbattuti misteriosamente, le varie trame...?

«Mi stia a sentire - risponde - noi alla Cia abbiamo sempre avuto una tradizione. Quando usciamo da un paese è come se chiudessimo la porta. Non ci occupiamo più di quel che succede laggiù. Quindi, non ho nessuna spiegazione a portata di mano. O meglio: non so niente».

Poi come colpito da una idea improvvisa allarga il viso in un grande sorriso e dice: «Già, ma voi comunisti, avete già cambiato nome, o cosa...».

Spieghiamo la situazione e riprendiamo. Negli anni in cui lei dirigeva la Cia, avete investito molti soldi per aiutare i partiti di governo italiani?



«Sì, molti soldi. Abbiamo fatto nascere giornali, stampato manifesti e manifestini e tenuto in piedi anche qualche partito...».

Quale, scusi?

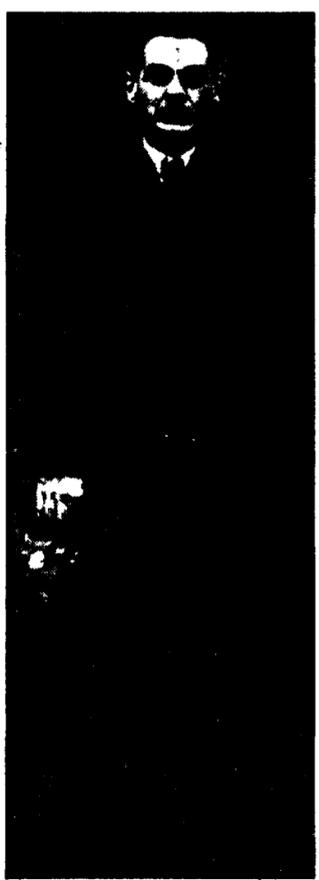
«Lasciamo perdere. Sono cose del passato. Credevo giusto farlo per combattere voi comunisti e lo abbiamo fatto. Il risultato mi pare buono. Trenta anni fa c'erano Andreotti, De Gasperi, Fanfani, Andreotti, come vede, è sempre al suo posto. Insomma, non è cambiato nulla».

Lei, dicono, era alla Cia, durante la tragedia in Cile e la morte di Allende. Che parte ha avuto l'agenzia in quel colpo di Stato?

«Anche in quel caso - risponde Colby - ritenevamo Allende un amico di Castro e un nostro nemico e quindi abbiamo speso soldi, a piene mani per aiutare chi si opponeva al presidente. Non mi fraintenda. Solo giornali, manifesti, soldi ai partiti... Niente altro».

Ma i militari sono stati aiutati dalla Cia, eccome. Lo disse tutto il mondo.

«Non è vero. È un mito della propaganda. Sì, abbiamo avuto contatti con i militari, ma solo per conoscere la situazione. Pensi che, in verità, non sappiamo neanche come è morto Allende: se è stato ucciso o si è ammazzato. È così, mi



creda... Non nascondo niente».

Che altro potrebbe dire William Colby, ex capo della Cia? Cambiamo argomento. Lui aggiunge ancora una frase: «Anche in Cile, come in Italia, abbiamo aiutato gli anticomunisti, ma non abbiamo mai dato né una lira né armi agli uomini della destra e ai golpisti. Anche in Italia non siamo mai usciti da questa regola. Nixon personalmente volle così in Cile».

E in Vietnam? Lei, anche allora, era a capo della «stazione» Cia di Saigon e quindi si trovava in un posto chiave per la guerra in atto.

«Ho spiegato mille volte al mio governo, allora - racconta paziente Colby - che non si trattava di un problema di «guerra», ma di un problema politico. La gente voleva Ho-Ci-Min. I cannoni non servivano a niente e lo abbiamo visto. Ho scritto un libro su quel periodo per ripetere le stesse cose. Abbiamo perso quella guerra perché non potevamo vincerla in alcun modo. Io mi occupavo, allora, delle armi da dare ai villaggi per l'autodifesa e condussi in porto, molto bene, la famosa operazione «Phoenix». Fui elogiato, quando tutto finì, persino dal generale Giap».

Di nuovo Colby torna, per un momento, all'Italia e aggiunge: «L'ero dimenticato di dirle che noi, a Roma, avevamo due sezioni Cia: una lavorava con i vostri servizi segreti e l'altra con i politici».

Anche noi riprendiamo sull'Italia. Mister Colby che cosa pensa dell'attentato al Papa? La Cia a che conclusioni arrivò?

«Per quello che ho saputo io, posso dire soltanto che Andropov era un uomo di grande intelligenza. Non credo, quindi, che sia stato il Kgb ad organizzare quell'attentato completamente folle e inutile. Quel turco, quell'Agca: ora se è stato proprio lui. Una sua vendetta... O era Matteo. Vede, anche da noi, per il presidente Kennedy e il fratello o per l'attentato a Reagan o a Lennon, si è trattato di pazzi. Per i Kennedy si è parlato di complotto. Secondo me nessun complotto. Anche quel Jack Ruby che uccise Oswald: era un fanatico, un ammazzato. In America, i personaggi così sono molti... Fanno parte organicamente, purtroppo, della nostra società. Per questo abbiamo dei buoni servizi segreti...».

Colby spiega poi di non leggere molto spesso i romanzi di spionaggio e accenna ai cambiamenti del «mestiere». «Oggi - precisa - la Cia usa molto meno gli «esecutivi» e molto di più gli «analisti». Quello è il vero lavoro importante. Con i satelliti - dice - siamo in grado di vedere un singolo mezzo militare in movimento, ma se non comprendiamo il perché questo avvenga saremo in difficoltà. Pensi - continua - alla storia di un clamoroso errore della Cia sotto la mia direzione: è tutta vera. Fu per la guerra del Kipur. Il «comitato» degli esperti dell'agenzia riferì al presidente, nel corso della solita riunione settimanale, che laggiù non c'era pericolo di guerra. Qualche ora dopo, le truppe egiziane partirono all'attacco. Fu una figura terribile... Io, quel giorno, ero in vacanza. Ovviamente, non è una scusa e la cosa non ha alcun significato. Ecco, fu un errore di analisi. Gli egiziani, insomma, riuscirono a farci credere che era una delle solite manovre di routine. Invece...».

Aharon Yariv, ebreo russo askenazita, laurea-

to al collegio militare, inglese, russo e francese fluentissimi. Parla anche un po' di arabo. È generale e vive poco fuori da Tel Aviv. Eletto in Parlamento per il partito laburista, ha fatto parte dell'«Haganah», l'organizzazione spionistica e «terroristica» che agiva contro gli arabi e gli inglesi, quando Israele non era ancora indipendente. Ha fatto parte dell'«intelligence» militare ed è stato, dal 1964 al 1972, consigliere del primo ministro Golda Meyer sui problemi del terrorismo. Ha scritto un bel mucchio di libri e ha ricoperto, nel governo di Tel Aviv, due incarichi di spicco: ministro dei trasporti e ministro dell'informazione. Per anni è stato di casa al Mossad: ne conosce tutti i segreti e alcune delle imprese considerate, nel mondo dei «professionisti», ad altissimo livello strategico e tattico. Ana dimessa, due occhiali spessi spesso, sta seduto in un angolo in attesa delle domande dei giornalisti. Anche lui ha l'aria semplice semplice di un pensionato. Non riesce però a nascondere il piglio deciso del politico e del militare che ha sempre avuto a che fare con i servizi segreti.

Generale - chiediamo - da dove viene la fama del Mossad? È considerato uno dei più efficienti servizi segreti del mondo.

«Viene - risponde - dalla «bontà» dei giornali e dall'interesse dei «media» che non ci lasciano mai lavorare in santa pace. Ride, con simpatia verso i giornalisti, della sua stessa risposta.

Poi precisa che anche lui pensa che la pace sia necessaria e che non siano più possibili sbocchi militari.

«Certo - aggiunge - i paesi arabi continuano ad armarsi e sui mercati del mondo non c'è che la difficoltà della scelta». Racconta qualche aneddoto ed è sempre pronto alla battuta. In realtà, precisa che il lavoro di «intelligence» è davvero ben poco romantico e che richiede soltanto grande pazienza, lungo tirocinio ed una notevole capacità burocratica. Anche lui, non legge romanzi di spionaggio perché non riesce a capire dove gli scrittori «trovano tutte quelle cose che, nella realtà, non esistono davvero».

Il discorso, nella hall del solito Hotel Park pieno di cronisti, telecamere e curiosi, scivola anche sui temi tecnici e di organizzazione. Il generale Yariv non ha nessun problema nello spiegare le strutture fondamentali dei «servizi» di Israele. «Non c'è niente di segreto - aggiunge - perché siamo un paese democratico e tutto è stato organizzato alla luce del sole». Le cose che spiega, in effetti, non hanno niente di misterioso. Alla responsabilità del primo ministro in persona è affidato il controllo del Mossad propriamente detto che opera nello spionaggio classico. Poi c'è lo «Shin Bet» che è, invece, il servizio di controspionaggio e antiterrorismo. Un servizio, tra l'altro, che spesso si è mosso - dicono i giornalisti d'Israele e alcuni uomini politici - ai limiti della legalità. Dal ministro degli Esteri dipende, invece, il cosiddetto centro per la ricerca e la pianificazione politica che sovrintende, in realtà, allo spionaggio nelle sedi diplomatiche all'estero. Infine, dal capo di stato maggiore militare e il «Lakam» che è l'apparato di spionaggio per l'industria bellica e civile.

Yariv parla molto meno del «collega» Colby che sembra conoscere alla perfezione l'arte di ascoltare. È un pensionato, ma evidentemente non riesce a dimenticare facilmente anni di preparazione al silenzio su certe «operazioni» importanti che il Mossad ha portato a termine negli ultimi anni. Non entra volentieri in dettagli o particolari. Preferisce una colta e divertente conversazione sulla politica, su certi argomenti culturali e persino sulle «diversità» tra ebrei ed ebrei. Ma niente altro. Osserva con convinta serietà che a Cattolica, in questi giorni, la più calda che a Tel Aviv e confessa che questa «esperienza» italiana, al MystFest, è davvero originale e stimolante. «È la prima volta - dice ridendo - che mi trovo in una situazione del genere e devo dire che non mi dispiace».

Altri cronisti, per la verità, non hanno migliore fortuna. Con Aharon Yariv, finisce qui.

Spie disoccupate, dunque, con l'arrivo della distensione? Anzi, con la fine della guerra fredda? Un signore che rappresenta, in Italia, gli interessi di consulenza di William Colby e del generale Yariv, dice che il problema in realtà non lo riguarda. In breve, si forma un circolo di giornalisti e di esperti italiani di «intelligence» che si mettono a scarrabocchiare sigle e nomi per dimostrare che il lavoro, da noi, non manca. «Dunque - dice un grasso, grosso e un po' sudaticcio - ci sono il Sismi, il servizio segreto militare dell'ammiraglio Fulvio Martini. Prima - aggiunge - c'erano Sim, poi il Sid e il Sifar. Poi ecco il Sids, il servizio che difende la legalità democratica, e il Cesis che «coordina».

Il conteggio continua tra discussioni e battibecchi. Non c'è più l'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno (quello del perfetto Federico Umberto D'Amato, per intenderci) che è stato sciolto, ma agli Interni non hanno certo smesso di occuparsi di notizie «riservate». È, invece, sempre in piedi - spiega il grassone - l'ufficio «I» della Guardia di finanza, lo «spionaggio» delle Fiamme Gialle e operano anche alcuni uffici dell'Arma dei carabinieri che svolgono la stessa funzione. C'è, inoltre, quell'ufficio particolare del Sismi che è in contatto con alcuni giornalisti. E le guardie forestali? Sui forestali, si scatena la «bagarre»: allo «stato» non risulta nulla - dice uno - Ma forse chissà. Un altro urla trionfante: «Vi siete dimenticati il lavoro di «intelligence» dell'alto commissario Sica». Riceve un grande applauso. Lo spettro della disoccupazione è quindi cancellato. Qualcuno prova a gridare ancora: «Sios, i Sios» (sono i servizi segreti militari che fanno capo al Sismi e che operano nell'Esercito, nella Marina e nell'Aviazione), ma ormai nessuno ascolta più e tutti sfollano nella canicola.